

Renzi tra stupore, fair play e timori per il referendum

►Dopo aver tifato Hillary, il premier fa i suoi auguri al vincitore: con gli Usa amicizia solida
►Preoccupazione per un possibile disimpegno americano nei teatri di crisi, dalla Libia all'Iraq

Palazzo Chigi per ora aspetta di capire come agirà il nuovo inquilino della Casa Bianca

L'incognita delle riforme: «Pur stando al governo sono l'unico in Italia che incarna il cambiamento»

«SONO UN PO' RIMBAMBITO HO FATTO NOTTATA: MI ERO ADDORMENTATO CHE VINCEVA LA CLINTON POI MI HANNO SVEGLIATO CON GLI SMS...»

ROMA Dopo aver fatto il tifo urbi et orbi per Hillary Clinton, dopo aver definito alla vigilia del voto «un disastro» l'eventuale successo di Donald Trump, Matteo Renzi non può davvero festeggiare. Perché gli viene a mancare una sponda importante: l'oceano: i rapporti con la Clinton erano ben avviati. E perché l'ondata populista che prima ha portato alla Brexit e ora allo sbarco alla Casa Bianca del tycoon americano rischia, come rivelano i sondaggi e temono a palazzo Chigi, di travolgere il 4 dicembre anche la riforma costituzionale.

Eppure, il premier ricorre al fair play. Dribbla l'imbarazzo facendo appello agli storici rapporti tra Roma e Washington. Di buon mattino all'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola di polizia mette a verbale: «A nome dell'Italia mi congratulo con Donald Trump e gli auguro buon lavoro, convinto che l'amicizia tra Italia e Stati Uniti continuerà a essere forte e solida. Abbiamo rispetto del voto del popolo americano e collaboreremo con la nuova presidenza degli Stati Uniti». E poi in serata racconta: «Sono un po' rimbambito, ho fatto nottata a seguire i risultati. Mi sono addormentato che vinceva la Clinton, poi sono cominciati ad arrivare sms e mi sono svegliato...».

«CAPIRE COSA ACCADRÀ»

Inutile dire che a palazzo Chigi il sentimento principe è «stupore» per il successo di Trump. Più naturalmente «disappunto». Ma questo è at-

tentamente celato, per non incorrere in una gaffe internazionale e per non rendere ancora più difficile allacciare i rapporti con il nuovo presidente repubblicano. Così Renzi si limita a parlare di «cambiamenti inattesi». Chiede: «Chi avrebbe mai detto un anno fa che Trump avrebbe vinto?». Ma soprattutto cerca di fare tabula rasa e di ripartire da zero: «La vittoria di Trump rappresenta un punto di partenza per la comunità internazionale, al netto delle differenze e diffidenze che una certa campagna elettorale ha suscitato». Come dire, scurdammoce 'o passato e guardiamo avanti.

Non è un caso il richiamo di Renzi alla campagna elettorale condotta dal tycoon isolazionista e protezionista, che ha promesso il disimpegno americano dalla Nato e dai principali teatri di crisi in Medio Oriente. Se confermata, la linea trumpiana provocherebbe non pochi problemi di politica estera e di sicurezza. Con una probabile escalation dei guai sul fronte della lotta al terrorismo e della regolamentazione dei flussi migratori. Così Renzi ha guardato e riguardato con attenzione il primo discorso di The Donald dopo il successo. Ha colto «i toni diversi e più cauti». «Unitari e non divisivi». E ha tirato un respiro di sollievo. «Questa è la dimostrazione che ciò si dice in campagna elettorale viene edulcorato quando è messo alla prova della reale azione di governo», afferma uno dei consiglieri del premier, «in più Trump non sarà in ogni caso lasciato solo alla Casa Bianca. Quella degli Stati Uniti è una democrazia matura che prevede una rete di protezione con pesi e contrappesi. E poi vediamo chi nominerà segretario di Stato, come sarà la sua squadra...». Per dirlo con Giampiero Massolo, ambasciatore di lungo corso, «non sarà un'apocalisse: gli Usa sono alla guida di un complesso e storico sistema



di alleanze, da cui dipende anche la loro sicurezza nazionale, perciò Trump non procederà con il disimpegno dai teatri di crisi internazionali».

Resta il fatto che per Renzi, come per tutti gli altri leader mondiali, Trump rappresenta un'incognita. Gravida più di guai che di buone notizie. Ad esempio cosa accadrebbe in Libia se gli States, che finora sono stati in prima linea sul fronte della stabilizzazione del Paese, decidesse davvero il disimpegno? E in Iraq, dove il governo italiano ha schierato ben 1.450 soldati?

L'unica novità positiva potrebbe arrivare dal fronte russo. Da sempre Renzi è contrario alla linea dura con Mosca, invocando la fine delle sanzioni. E il feeling che lega il tycoon con Vladimir Putin potrebbe spinge-

re gli Stati Uniti ad adottare una politica più gradita al premier. Come potrebbe portare a una soluzione della guerra civile in Siria, uno dei principali fattori dell'ondata migratoria che si è abbattuta sull'Europa. «Il momento della verità, dice Enzo Amendola, responsabile esteri del Pd, «potrebbe essere il G7 di Taormina in programma a fine maggio. Trump si insedierà alla Casa Bianca a gennaio ed è probabile che il suo vero debutto avvenga proprio al nostro G7». Quello in cui Renzi conta di fare gli onori di casa.

«IO, IL CAMBIAMENTO»

C'è da vedere, però, come finirà il referendum del 4 dicembre. Il premier è intenzionato a dimettersi in caso di sconfitta e ha fatto balenare il rischio di «governicchi». In molti te-

mono che ciò che è accaduto prima in Gran Bretagna e adesso negli Usa, possa ripetersi in Italia. «L'ondata populista, il voto autolesionista, il cupio dissolvi indifferente al merito della riforma costituzionale, sono una minaccia», sospira un renziano doc. Analisi corretta dal premier, convinto di incarnare il cambiamento come Trump e di essere «l'unico, anche stando al governo, che può cambiare l'Italia»: «Quelli del fronte del No, da Berlusconi a D'Alema, non sono credibili e non lo è anche Grillo che nelle città guidate dai Cinquestelle colleziona problemi. Quanto ai sondaggi, si è visto com'è andata in America...». Ma poi a sera, nella buvette della Camera, Renzi è costretto a rincuorare i suoi: «Coraggio, la vita è bella!».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA